

Schede libri

Dorando Baldi
Anton Francesco Menchi
storiaio della valle del
Brandeglio (1762-1828)
 Edizioni Il Metato, Pistoia
 2014
 pp. 158, s.i.p.

Utile ricerca documentaria sulla figura di un noto cantastorie originario della montagna pistoiese, attivo nella Firenze sette-ottocentesca, autore tra gli altri di *Partir, partirò, partir bisogna*, lamento del coscritto durante l'epoca napoleonica. Il ricercatore fonda il suo lavoro su ricerche archivistiche, bibliografiche e sulle fonti orali, tuttora riscontrabili nella valle nativa del cantore ambulante, che peraltro vanta storicamente un discreto numero di poeti, soprattutto estemporanei. Grazie alla ricerca archivistica sono poste in risalto le condizioni familiari di Anton Francesco Menchi, le sue "suppliche" per potere esercitare il mestiere del cantastorie, le censure di polizia relative ad alcuni suoi testi.

Assume particolare interesse, nella ricerca bibliografica, l'articolo del contemporaneo Giuseppe Arcangeli che, con lo pseudonimo "Lorenzo Sel-

va", dedica al cantastorie l'articolo *L'ultimo dei giullari* ("La Rivista di Firenze", 23 febbraio 1874). Fanno quindi seguito ben sette versioni della canzone *Partir, partirò, partir bisogna* e altri dieci canti tra i quali l'altrettanto noto *Viva Maria*, inno dell'omonima insorgenza tosc-umbra del 1799. Chiudono il volume un'accurata nota bibliografica, preceduta da una bibliografia dei fogli volanti e dei libretti a stampa del Menchi. Interessanti, infine, alcune notizie intorno a un quaderno con canti antifrancesi di un poeta locale contemporaneo al Menchi, abitante nella medesima valle.
 [Gian Paolo Borghi]

Andrea Battistini (ed.)
At voi cuntèr na fóla.
Carolina Coronedi Berti
e la cultura del suo tempo
 Istituzione Villa Smeraldi-Museo della Civiltà Contadina, Provincia di Bologna
 Clueb, Bologna 2012
 pp. 130, € 16

Miscellanea di studi incentrati sull'opera e sulla figura della dialettologa e folklorista bo-

lognese (ma di origini istriane) Carolina Coronedi Berti (1820-1911), autrice di diverse opere, tra le quali un vocabolario Bolognese-Italiano e una raccolta di fiabe. La sua attività è contestualizzata nell'ambito del mondo culturale bolognese tra Otto e Novecento.

Questi i contributi: *La vita culturale a Bologna nei primi decenni unitari* (Andrea Battistini); *Carolina Coronedi Berti socia della Commissione per i Testi di Lingua di Bologna* (Andrea Campana); *Profittevole a chi studia e utile a quelli che insegnano. Di Carolina Coronedi Berti e la tradizione lessicografica bolognese* (Bruna Badini); *Le opere e i giorni delle donne nel Vocabolario dialettale di Carolina Coronedi Berti* (Claudia Giacometti); *I "mille volti" dell'eroina ne Al Sgugiol di ragazù* (Elide Casali); *"Poesia popolare" e folkloriste tra Emilia e Toscana* (Gian Paolo Borghi); *Come tradurre in Bolognese una poesia di Odisseas Elitis* (Stefano Rovinetti Brazzi).
 [Gian Paolo Borghi]

Stefano Cavallini
e Patrizia Ascione
Storie di Toscana
Habanera Books, Pisa 2014
pp. 26, s.i.p.

Si tratta di un copione dell'odierno Teatro di animazione, ispirato a due note storie della novellistica toscana, *La gallina secca e Buchettino e l'Orco*, introdotte da due personaggi, anch'essi della tradizione toscana, "Grillo" e "Gianni Stento". Il lavoro costituisce un interessante esempio di convivenza fra tradizione e nuove proposte teatrali. La pubblicazione è stata realizzata nell'ambito delle iniziative per la Festa della Toscana 2014.

[Gian Paolo Borghi]

Giuseppe Colitti
Il tamburo del diavolo.
Miti e culture del mondo dei pastori
prefazione di Alessandro Portelli
Donzelli, Roma 2012
pp. XIII-267, € 30

Il volume – pubblicato con il contributo del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano e della Comunità Montana "Vallo di Diano" – è il frutto del lavoro di una vita. Il materiale è stato raccolto in un arco di tempo di una trentina d'anni (mi pare che gli estremi siano il 1977 e il 2001), sia da Colitti stesso, sia dagli allievi di una scuola professionale di Sala Consilina, nell'area del Vallo di Diano e zone contermini (Cilento, Lucania sud-occidenta-

le). Di fronte alle diverse possibili opzioni editoriali, Giuseppe Colitti ha scelto quella tematica: ha montato pezzi di interviste dei diversi interlocutori (che chiama fonti) in quattro grandi sezioni, suddivise a loro volta in paragrafi. Si comincia con *Un mondo magico*, suddiviso in paragrafi dedicati al mito della zampogna, ai lupi, ai serpenti, alle erbe medicinali e alle fatture, al diavolo, alla tempesta, alla montagna e il sacro; e si prosegue col capitolo *La scuola del pastore* (paragrafi sull'iniziazione alla vita pastorale, i figli dei poveri e dei padroni, il ruolo dei ragazzi nell'azienda pastorale, i maltrattamenti e le vendette); poi *La quotidianità del pastore* (paragrafi sull'organizzazione del lavoro, i contratti, la divisione sessuale del lavoro, l'alimentazione, la violenza e la giustizia); infine *Declino di un'attività plurimillenaria* (paragrafi dedicati al tramonto dell'attività pastorale in seguito alla crisi dell'economia pastorale e all'emigrazione).

Il montaggio dei brani è accompagnato da raccordi scritti dall'autore, che spesso sono solo parafrasi di quello che seguirà. I raccordi però non si costituiscono in un discorso autonomo, in cui i brani figurino come documentazione, e pertanto l'impressione che se ne ricava è di una sorta di semilavorato, di materiale preparatorio per una monografia che non si è voluta scrivere.

Tra una monografia con ricca documentazione (tipo *Sud e magia* di de Martino, tanto per

fare un esempio illustre) e una serie di biografie (tipo *Contadini del sud* di Scotellaro), che sarebbe stata a mio avviso la soluzione migliore, Giuseppe Colitti ha scelto quindi la terza via dell'ordinamento tematico, che se ha il vantaggio di restituire la coralità delle voci, ha però gli svantaggi strutturali della ridondanza e della frantumazione delle biografie personali, e dei punti di vista individuali, che si ricostruiscono a fatica e che potevano giustificare quel plurale *culture* del titolo, che nel libro non appare giustificato.

L'edizione dei testi è convincente: il materiale è dato in una traduzione italiana che segue da vicino il dettato originale, con riportati i termini dialettali più significativi (termini tecnici, toponimi, soprannomi); la trascrizione dialettale è fatta, giustamente, sulla base della grafia italiana, con un unico punto che a me pare misterioso: perché gh (e non g) avanti vocali non anteriori? Ad es. *lleghato* (p. 9), *ammaghavano* (p. 15), *ghabbina* (p. 17), *faghu* – ma *Lagarone* (p. 18), *maghare* (p. 23), *ghatta* – ma *bianga* (p. 27), in un'oscillazione che non mi è chiara. Se è una diversa pronuncia andava detto da qualche parte; se è una mera scelta grafica, andava evitata, visto che si segue il sistema italiano.

Il materiale è piuttosto interessante: dà bene il senso della vita dei pastori, di una quotidianità così lontana dalla nostra, soprattutto restituisce un mondo magico prossimo a quello

documentato da de Martino per la Lucania, una dimensione onirica che emerge prepotente dalle notti all'addiaccio, dai lunghi percorsi notturni, dal legame strettissimo con i luoghi testimoniato dai soprannomi e dalla fittissima rete toponomastica per indicare gli spostamenti, che ricorda le analoghe reti toponomastiche per le localizzazioni prediali dei placiti altomedievali campani. Un altro elemento fondamentale, restituito dalle testimonianze orali, è quello della violenza, che domina i rapporti personali dei pastori, tra loro e con i propri garzoni. Una violenza cupa, ossessiva, una volontà di rivalsa sul prossimo, che può essere letta in termini psicologici, come reazione inconscia alla durezza della vita del pastore, ma può anche essere letta in termini culturali, come estrema eredità del carattere guerriero delle antiche società pastorali.

Molte cose interessanti emergono da punti specifici. Ne citto una sola: chiedo se il gioco “*Pizzica pizzica 'Ndoniu*: facevamo una torretta cinque sei sotto e cinque sei sopra, si camminava, ogni tanto si sgarrupava, magari uno si *sbutava* (slogava) un braccio: questi erano i divertimenti di allora” (p. 76) non sia collegato in qualche modo al tarantismo (se capisco bene, il gruppo dei ragazzi poteva ben imitare un ragno che cammina), quel tarantismo di cui Annabella Rossi aveva ritrovato le tracce proprio in quei luoghi.

Qualche ingenuità emerge nei

raccordi: l'insistenza sui confronti classici (coi poemi omerici, con la mitologia) mi pare fuori luogo, mentre avrebbe giovato un confronto con i materiali etnografici sulle società pastorali, sia italiane che esotiche; ma privarsene è stata una scelta dell'autore, e dobbiamo rispettarla.

Alessandro Portelli, in una prefazione affettuosa, segnala un nodo antropologico significativo: “come dice uno dei narratori di questo libro, il pastore è sempre ‘furastiéro’: sta fuori, dorme all’aperto per terra, non ha luogo” (p. VII). In queste parole viene adombbrata un’alterità culturale radicale, tra il mondo dei pastori e il mondo contadino in cui vivono, e a cui possono appartenere le loro mogli (di cui però il libro ci dice poco). Si profila un dualismo culturale che attraversa la famiglia stessa, e che mi ricorda quello alpino, basato su una doppia economia (e una doppia cultura?) tra la moglie, che cura in paese la terra e gli animali, e il marito, che fa il pastore transumante o l’emigrante.

[Glauco Sanga]

Emma Fattorini

Italia devota. Religiosità e culti tra Otto e Novecento

Carocci, Roma 2012

193 pp., € 16

È una variegata raccolta di saggi di taglio storico-antropologico sulle espressioni della devozione nell'Italia contemporanea, in un ambiente cat-

tolico dalle molteplici anime, dove élites e ambienti popolari mantengono mentalità notevolmente diverse. In un tale contesto culturale resta complesso imprimere chiari orientamenti a specifiche devozioni: “Guardate con diffidenza o con compiacimento dai vescovi, le devozioni sembrano animate da vita propria” (p. 51). L'autrice fa notare come negli ultimi decenni queste continuino a proliferare con paradossali modalità appariscenti in alcuni santuari, pure in una società dalle chiese parrocchiali spesso vuote.

I fenomeni presi in considerazione in questo volume sono numerosi: si va dalle innovative pratiche devozionali private e pubbliche dell'età romantica, che recuperano o introducono forme intime di preghiera e anche liturgie collettive dopo la soppressione o il ridimensionamento delle confraternite nell'età dei Lumi, fino al sorgere di nuove tipologie di santuari mariani come la torinese Consolata o Pompei. La trattazione spazia dai criteri per promuovere cause di beatificazione e santificazione, soprattutto di papi, fino ai moderni pellegrinaggi organizzati da agenzie turistiche, o alle trasmissioni via etere di Radio Maria. Nel descrivere il passaggio dal XIX al XX secolo, l'autrice nota come i ricorrenti profetismi apocalittici si convertano in tentativi di dare risposte consolatorie a inquietudini e depressioni della società di massa. Tanto nelle manifestazioni devote del XIX secolo, come in quelle del

XX, l'autrice riesce con precisione a mettere in risalto il crescente protagonismo femminile che in molti casi le caratterizza, insieme a un minore ruolo del clero nel promuoverle e sostenerle.

Interessanti e abbondanti le annotazioni della Fattorini sul mutare del carisma papale e sul suo attrarre la devozione, e insieme propagandare modelli sociali e civili, a partire dagli anni in cui il Risorgimento rimette in discussione il potere temporale, fino all'epoca in cui i pontefici si servono delle nuove tecnologie via etere per assumere un ruolo privilegiato di comunicatori universali. Così pure interessante è la trattazione di forme particolari di culti e credenze sviluppatesi durante le due guerre mondiali, in Italia come nel resto d'Europa: da quelle ufficiali per riavvicinare al cattolicesimo le nazioni, pure per mobilitarle su fronti contrapposti, fino alla frenetica ricerca di talismani e pratiche salvifiche, da parte dei soldati al fronte e delle loro famiglie.

Di rilievo la presentazione delle trasformazioni del santuario di Loreto, da centro del culto mariano dove esecrare una moderna Italia secolarizzata e invocare miracoli punitivi contro di essa, fino al suo riproporsi – a partire dalla guerra di Libia – come culto protettivo della nazione militare, e soprattutto della sua aviazione, sotto gli auspici di Vittorio Emanuele III, D'Annunzio e Mussolini, col pieno apprezzamento del clero.

Mentre la Fattorini mostra come molte devozioni – fino alla cesura del Concilio Vaticano II – si caratterizzino per una netta vocazione pedagogica integralistica, ossia come tentativi di imporre rigide visioni clericali del mondo, ciò che in molti punti può mancare a questo volume è un raffronto tra le specifiche caratterizzazioni della secolarizzazione e lo sviluppo di devozioni finalizzate a contrastarla. Si dà per acquisito che le devozioni contemporanee siano largamente reazioni al disincanto del mondo prospettato da Max Weber; ma come tale disincanto si manifesti, lo si accenna solo a tratti e in modo vago, con l'eccezione dell'ultimo capitolo sulle apparizioni mariane di fine millennio.

La vaghezza rispetto al tema della secolarizzazione non è tanto un limite di questo solo volume, quanto un dato di fondo negli studi italiani su tale questione, in controtendenza rispetto alle approfondite e da tempo consolidate ricerche della storiografia francese e della sociologia delle religioni che l'ha supportata coi propri abbondanti studi quantitativi sui comportamenti religiosi, come pure sull'irreligiosità dal XVIII secolo ad oggi, nelle diocesi d'oltralpe.

Sviluppi, articolazioni e reti di diffusione delle devozioni restano presi in considerazione dalla Fattorini essenzialmente nell'ambito dell'ortodossia ecclesiastica, per quanto l'autrice metta correttamente in rilievo quanto le forme di devozione

proliferate nell'ultimo mezzo secolo siano spesso dissonanti dai dettati pastorali del Concilio Vaticano II. Il suo privilegiare le devozioni ufficialmente ammesse lascia insondati ampi strati della religione popolare, come numerosi moti devozionali mai autorizzati dai vescovi – quali il lazzaretto, per citare il caso italiano meglio studiato da altri autori – o tante propensioni individuali finite nell'oblio, come quelle – per fare un altro esempio – di cui possono risultare diffuse documentazioni negli archivi degli istituti psichiatrici. Del resto, la stessa autrice ha modo di notare come spesso la produzione di ex voto non risponda alla visione etico-religiosa del clero che ha impostato il culto nei santuari in cui quelle immagini o quegli oggetti sono depositati. E in più parti del libro viene rilevato che le devozioni care alle élites cattoliche spesso non coincidono con quelle popolari, come emerge particolarmente nel culto di Padre Pio.

Due soli capitoli del volume esulano dal tracciato di questa collazione di studi sulle emozioni religiose in ambito ecclesiastico: uno sulla devozione nell'innamoramento o nei rapporti di intima collaborazione intellettuale tra persone di sesso diverso; un secondo sui giudizi di Gramsci riguardanti le risposte del cattolicesimo alla crisi spirituale di inizio Novecento.

[Marco Fincardi]

Elia Gallavotti
La vita, le fiere e i mercati di Santarcangelo
 Silvano Beretta e Pier Angelo Fontana (edd.), Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena 2013
 pp. 149, € 13

Terzo della collana "Studi Santarcangiolesi", il volume raccolge diversi scritti di Elia Gallavotti (1820-1909), archivista del Comune di Santarcangelo di Romagna, autore di un "Giornale di notizie" locali dal 1700 al 1905. Le sue note biografiche anticipano una puntuale descrizione delle fiere e dei mercati, che furono tra le principali risorse economiche di questa località romagnola.

Introdotte da un saggio di Dino Mengozzi, contestualizzante tempi e luoghi della Romagna delle fiere, le cronache di Gallavotti mettono in luce vivaci aspetti di un microcosmo rurale nella seconda metà dell'Ottocento. Un'ulteriore contestualizzazione, infine, è fornita da alcune note di Remo Vigorelli, ad approfondimento degli eventi descritti dal cronista.

[Gian Paolo Borghi]

Cristina Ghirardini
 e Susanna Venturi
Siamo tutte d'un sentimento. Il coro delle mondine di Medicina tra passato e presente
 Nota (Geos, CD Book 561), Udine 2011
 pp. 190, € 28.00

Si tratta di un efficace lavoro a

due mani che affronta lo studio di questo coro della pianura bolognese, ai confini con la Romagna, che trae le sue origini negli anni '70 e che deve il suo iniziale costituirsi a una rappresentazione (che richiama alla memoria il Teatro di Massa degli anni '50) il cui testo fu scritto da Giovanni Parini (apprezzata figura di cultore di storia locale e di dirigente della cooperazione) e rappresentato nel 1978. Dopo un decennio d'interruzione, il coro (che vanta quattro audiocassette autoprodotte dal 1978 al 1983) riprende gli spettacoli nel 1986.

Due i saggi che compongono lo studio. Nel primo, *Siamo donne di Medicina*, Susanna Venturi approfondisce le vicende del coro intercalandole opportunamente alla descrizione della vita nelle risaie e delle condizioni esistenziali delle risaiole-braccianti, attive per molta parte dell'anno in questo territorio.

Nel secondo, *Siamo tutte d'un sentimento*, Cristina Ghirardini analizza con incisività i canti attualmente eseguiti dalla nuova formazione corale (solo quattro donne provengono dalla precedente) confrontandoli con le audiocassette a suo tempo prodotte e valutando con metodologia scientifica vari aspetti comportamentali del coro, dalle modalità di approccio con il pubblico all'attuale repertorio, che ha eliminato, tra l'altro, i canti maschili, quelli a una sola voce e da cantastorie.

Il Compact Disc allegato, con 30 canti, si propone di mette-

re in rilievo, a fini "ricostruttivi", le canzoni che a suo tempo vennero eseguite durante il suo primo spettacolo. La scelta operativa di Cristina Ghirardini ha privilegiato i testi eseguiti dall'attuale coro, ma in alcuni casi ha optato per l'utilizzazione di canti registrati nelle precedenti audiocassette.

Fanno quindi seguito uno scritto di Francesco Marano, autore del film *Il Maggio delle Mondine*, realizzato con il coro, anch'esso allegato al volume. In appendice, infine, sono pubblicati la ristampa anastatica del testo di Giovanni Parini e l'elenco delle componenti il coro che hanno consentito la realizzazione del Compact Disc.

[Gian Paolo Borghi]

Eugenia Levi
Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano (Toscana)
 Nuova edizione a cura di Alessandro Bencistà
 Centro Studi Tradizioni Popolari Toscane, Scandicci (Firenze) 2013
 pp. 116, € 14,00

Eugenia Levi (Padova, 1858-Firenze, 1915), appassionata studiosa di letteratura e di canto popolare, per i tipi dell'editore fiorentino Roberto Bemporad, pubblicò nel 1895 un'autentica messe di canti popolari di varie regioni italiane (ben 1.250, con un'ampia selezione di musiche originali) attraverso la consultazione di 221 pubblicazioni. Da questo suo volume (che definì modestamente *Fiorita*,

ovvero una realizzazione di luttantesca), nel 1925 fu tratta un'edizione scolastica ridotta e, l'anno successivo, fu data alle stampe da Enrico Bemporad una seconda edizione completa. Alessandro Bencistà ha curato la ristampa dei 214 canzoni toscani (rispetti, canzonette, canzoni religiosi e di maggio) apparsi per la prima volta nel 1895, facendoli precedere da un utile commento, nonché da un'altrettanto opportuna nota biografica dell'autrice.

[Gian Paolo Borghi]

Livio Musso (ed.)
Patrioti con lo spartito. La musica popolare piemontese nel periodo risorgimentale
 Catalogo dell'omonima mostra (Consiglio regionale del Piemonte, Palazzo Lascaris, 20 ottobre-19 novembre 1911)
 Consiglio Regionale del Piemonte, 2011, pp 60, s.i.p.

Si tratta di un'iniziativa espositiva organizzata nell'ambito delle manifestazioni per il 150° dell'Unità d'Italia. Le varie sezioni privilegiano alcuni aspetti piemontesi della musica popolare o rivolta al popolo, dagli autori ai materiali da cantastorie, dagli spartiti musicali ai protagonisti del Risorgimento. Il lavoro focalizza, tra l'altro, le pionieristiche opere di Costantino Nigra e di Angelo Brofferio, nonché le multiformi modalità espressive destinate al mondo popolare (fogli volanti, libretti, inni ecc.) per perpetua-

re il mito del Risorgimento. L'interessante materiale documentario proviene soprattutto dalle Biblioteche Civiche torinesi, dal Museo del Risorgimento di Torino e dalla monumentale raccolta del collezionista novarese Augusto Carola.
 [Gian Paolo Borghi]

Rosalba Negri

Mettere al mondo: pratiche e credenze popolari sulla nascita in Brianza

Museo etnografico dell'Alta Brianza, Galbiate 2013
 210 pp., ill.

Nel suo libro *Mettere al mondo*, Rosalba Negri ha ripercorso le prime fasi del ciclo della vita delle classi popolari nell'area che comprende le provincie di Como, Lecco e Monza tra fine '800 e gli anni Settanta del '900. L'approfondita ricerca si basa su testimonianze orali, soprattutto di donne nate fra il 1901 e il 1950, ma anche su fotografie, documenti d'archivio e sulle opere di antropologi, folkloristi, storici e teologi. Un lavoro il cui approccio complessivo rappresenta un'importante novità per il territorio scandagliato.

L'autrice ha raccolto informazioni su comportamenti, consuetudini, relazioni familiari e sociali, modi di pensare, descrivendo, oltre al parto, i momenti che lo precedono e lo seguono: il concepimento, l'attesa, il puerperio, la cura del neonato e infine il battesimo. Alla base del lavoro vi è un'attenta riletura delle modalità con cui si

affrontava e superava la condizione liminare della donna, vera protagonista dell'evento. La stessa devozione popolare, ad esempio, era rivolta principalmente verso figure femminili; era inoltre necessario che ogni donna ricevesse dal parroco la benedizione in chiesa. Per *la malàda* (in dialetto) era dunque fondamentale proteggere il nascituro, anche rispettando prescrizioni alimentari, comportamentali e di vestiario. Soltanto dopo la quarantena post-partum, la donna poteva infine riprendere il proprio posto nella società. Anche l'analisi delle espressioni linguistiche utilizzate in questo contesto, ad esempio *crumpà 'n bagài* a indicare il partorire, ancora in uso in Brianza, offre interessanti spunti di riflessione.

L'intera ricerca è attraversata dal confronto con i cambiamenti occorsi in epoca contemporanea che hanno portato allo sconvolgimento di aspetti relazionali e simbolici associati all'evento nascita, generando sempre nuove problematiche in campo etico, psicologico, antropologico e sociale.
 [Paola D'Ambrosio]

Angelo Ruozzi Incerti

Sandrone soldato ovvero Per la più grande Italia. Farsa in due parti scritta in prigonia a Rastatt e a Celle durante la prima guerra mondiale

Biblioteca di "Reggio Storia", Reggio Emilia 2013
 pp. 43, s.i.p.

Interessante esempio di co-

pione amatoriale per burattini scritto da un prigioniero reggiano, durante la Grande Guerra, per essere rappresentato all'eterogeneo pubblico dei soldati di truppa.

Ispirato agli spettacoli tradizionali emiliani, il testo burattinese, pubblicato integralmente, è analizzato in brevi studi di Rolando Anni (*Sandrone: un burattino in guerra*) e Giuliano Bagnoli (*Sandrone e il suo dialetto nel "teatro di prigonia"*). Completa il fascicolo una ricerca, di Carlo Perucchetti, su *Il general Cadorna, stornello popolare della Grande guerra*. Angelo Ruozzi Incerti (1881-1942) fu autore anche di altre commedie amatoriali per compagnie teatrali.

[Gian Paolo Borghi]

Pietro Sassu

Le voci di Sassari: gobbule e altri canti

Nota, Udine 2007

38 pp. + 1 cd

Prezioso cd-book in cui sono pubblicati i risultati della ricerca condotta a Sassari da Pietro Sassu nel 1961-62, già oggetto del suo libro *La gobblula sassarese nella tradizione orale e scritta* (Roma, 1968). La gobblula (dallo spagnolo *copla* 'strofa') è un canto satirico-augurale, tipicamente sassarese, in coppie di ottonari a rima baciata, ora non più in uso, e di cui Sassu offre gli ultimi esempi.

[Glauco Sanga]

Alessandro Schiavetti (ed.)

Burattini & Marionette.

**Il meraviglioso mondo
del Teatro di Figura**

Fondazione Culturale

Hermann Geiger e Bandecchi

& Vivaldi Editore, Pontedera
(Pisa) 2011

pp. 71, s.i.p.

Si tratta del catalogo dell'omonima mostra allestita a Cecina (Livorno) dal 3 dicembre 2011 al 29 gennaio 2012 presso la sala espositiva della Fondazione Hermann Geiger. Patrocinata dall'Istituto per i beni mario-nettistici e il teatro popolare di Grugliasco (Torino) e dal Centro Unima Italia, ripercorre con finalità divulgative la storia di questa forma di teatro popolare.

Con l'ausilio di splendide immagini a colori, la pubblicazione introduce al teatro dei burattini e delle marionette in Italia e nel mondo muovendo i passi dall'antichità, soffermandosi sulla Commedia dell'Arte e addentrandosi nelle complessità del Carnevale veneziano e dei suoi personaggi. Riserva adeguato spazio anche a varie altre forme teatrali quali le Guarattelle e l'Arte dei Pupi. I testi sono dovuti a Stefano Cavallini, Alfonso Cipolla, Alessandro Schiavetti e Angelo Sicilia.

Hanno fornito i materiali espositivi prestigiose raccolte italiane, tra le quali: famiglia Lupi, Fondazione Sarzi, Amalia Signorelli, Cesare Felici, Istituto per i beni mario-nettistici e il teatro popolare.

[Gian Paolo Borghi]

Alexian Santino Spinelli,
**Baro romano drom. La lunga
strada dei rom, sinti, kale,
manouches e romanichals**

Meltemi, Roma 2003

pp. 191, € 17

Descrizione della cultura e della lingua zingara dall'interno, da parte di uno studioso che è rom abruzzese.

[Glauco Sanga]

Placida Staro

**Il canto delle mondine di
Bentivoglio. "Lasciateci
passare siamo le donne"**

Nota (Geos, CD Book 413),
Udine 2010

pp. 120, € 15,00

Questo interessante studio parte dall'analisi etnomusicologica del repertorio del coro di Bentivoglio (Bologna) per poi estendersi alla caratterizzazione dell'attuale coreutica che si ispira ai canti della risaia. Dina Staro esplica le motivazioni che hanno indotto le mondine di quel territorio a proporre il loro canto in forma "spontanea" negli anni '70 e, in seguito, a costituirsi in un coro "compatto, reso omogeneo dall'identità di provenienza geografica e dalla comune esperienza di vita e di lavoro".

Una parte fondamentale del libro è costituita dall'analisi dei canti, trascritti musicalmente, e delle modalità esecutive di questo coro passando, tra l'altro, attraverso il "canto della risaia bolognese" (i cui ascendenti diretti sono individuati nei canti a distesa, del lamento,

ninne nanne comprese, della *canta* e a ballo) e i suoi codici stilistici, dallo stile d'emissione vocale al registro linguistico. Anche il compact disc allegato tende a fare conoscere le variegate valenze al femminile dei canti, che travalicano i più che noti bagagli di lotta o di "gioco" sulla sessualità.

[Gian Paolo Borghi]

Carlo Tovoli (ed.)

Verde Maestà.

L'albero tra simboli, miti e storie

Regione Emilia-Romagna,
Istituto per i Beni artistici
culturali e naturali, Centro
Stampa della Regione Emilia-
Romagna, Bologna 2013
pp. 100, s.i.p.

Miscellanea di studi presentati
in occasione della Giornata na-
zionale degli Alberi del 2013 (21
novembre).

Questi i contributi, a carattere
interdisciplinare: *Con gli alberi*

in festa (Teresa Tosetti, Carlo
Tovoli); *Sotto il segno dell'albe-
ro. Simbologia, mito e legge-
nada nel linguaggio della natura*
(Elisabetta Landi); *Diana tra
bosco e radura* (Valeria Cigala);
Il mito dell'albero nell'antichità
(Beatrice Orsini); "Con una
pertica si battevano tutti questi
frutti...". *Aspetti e formule di
un residuale culto degli alberi in
territorio emiliano* (Gian Paolo
Borghi); *Appendice arborea.*
[Gian Paolo Borghi]

Patrizia Veroli e Giuseppina
Volpicelli (edd.)

La fabbrica dei sogni.

**La compagnia romana dei
Piccoli di Podrecca, 1914-
1959. Marionette e materiali
scenici della Collezione
Signorelli**

Edizioni Bora, Bologna 2005
pp. 126, € 20,66

È il catalogo dell'omonima
mostra allestita alla Casa dei
Teatri di Roma dall'11 novem-

bre 2005 al 22 gennaio 2006 a
cura di Giuseppina Volpicelli.
Interessanti e variegati gli stu-
di qui raccolti: *Modernità e
tradizione in Vittorio Podrecca*
(Patrizia Veroli); *Le corde della
maestria. Il Teatro dei Piccoli di
Vittorio Podrecca fra tradizione ed innovazione* (Paola Campani-
ni); *La scena incantata. Sce-
nografi e costumisti del Teatro
dei Piccoli* (Paola Pallottino);
*Nascita dell'allestimento sceni-
co in Italia (1935)* (Mario Pom-
pei); *Il Fondo Podrecca della
Collezione Signorelli* (Giuseppi-
na Volpicelli); *Note sul restau-
ro delle marionette di Podrec-
ca* (Vincenzo Recchia, Grazia
Della Valle ed Ezio Flammia);
*Il telefono senza fili. Memorie
di un marionettista* (Marino
Ierman).

Fanno quindi seguito note bio-
grafiche su Vittorio Podrecca e
una cronologia de "Il Teatro
dei Piccoli" dal 1914 al 1979, a
cura di Patrizia Veroli e Rober-
ta d'Errico.

[Gian Paolo Borghi]

Schede video

Vincenzo Esposito, con la collaborazione di Antonio Severino
3 marzo '44
 Università di Salerno, 80 min.
 2014

Il titolo del documentario fa riferimento alla data in cui avvenne il più grave disastro della storia delle ferrovie italiane: il treno 8017, che percorreva la linea tra Battipaglia e Potenza, si bloccò nella Galleria delle Armi, in comune di Balvano, e la quasi totalità dei passeggeri vi morì asfissiata. Il numero delle vittime, frettolosamente sepolte in fosse comuni nel cimitero di Balvano, non fu mai accertato, ma superò largamente le seicento.

Il disastro venne attribuito ufficialmente alla pessima qualità del combustibile fornito dalle autorità di occupazione angloamericane. Nel riferire al Consiglio dei ministri del Governo Badoglio, il ministro delle Comunicazioni aveva comunque dichiarato che il carico del treno era composto da "viaggiatori di frodo" e che "sul convoglio aveva preso posto, abusivamente, anche una massa di viaggiatori, valutata a circa 600, per lo più contrab-

bandieri". Si trattava in realtà di una forma di baratto prevalentemente di capi di vestiario contro generi alimentari: commenta uno dei testimoni del documentario: "loro lo chiamavano contrabbando: ma quella era fame".

Attraverso la sua ricerca, protrattasi per molti anni, Esposito si propone non tanto di giungere a una ricostruzione storica dei fatti (già perseguita peraltro da alcuni saggi comparsi negli ultimi anni, quali quelli di M. Restaino e G. Barneschi) quanto, da un lato, di riportare alla luce il contesto sociale e i modi di vivere, o di sopravvivere, di quel tragico periodo della storia italiana, lavorando per così dire per accumulazione, attraverso ogni tipo di testimonianza diretta e indiretta – assai opportune, e direi sorprendenti a questo proposito per la loro pertinenza, alcune "citazioni" dal film *Tutti a casa* (1960) di L. Comencini – e, dall'altro, di costruire un'antropologia della memoria che emerge non solo attraverso il perpetuarsi dei ricordi dei testimoni e dei loro discendenti ma anche nella presentificazione, per così dire, della tragedia stessa per esem-

pio attraverso la composizione di canzoni, la realizzazione di spettacoli, o la costruzione di una cappella-ossario.
 [Italo Sordi]

Rossella Schillaci
Altra Europa – Other Europe
 Azul, 75 min., 2011

A Torino nel novembre 2008 circa duecento rifugiati politici eritrei, somali e sudanesi, occupano una clinica abbandonata. Vorrebbero lasciare l'Italia per raggiungere un'"altra Europa" alla ricerca di maggiori opportunità di lavoro o per ottenere il riconciliamento familiare ma, in base a una legge comunitaria, essi non possono lasciare il paese in cui sono state loro prese per la prima volta le impronte digitali. Nel settembre successivo la clinica sarà evacuata e i rifugiati trasferiti in una caserma dismessa. Non c'è commento "dall'esterno": le sole voci sono quelle dei protagonisti che dialogano tra loro o raccontano le proprie esperienze. La regista (autrice anche delle riprese insieme a Roberto Greco) li segue focalizzando l'attenzione su tre di essi, una donna e due uomini,

nei loro tentativi di crearsi fra mille difficoltà dei modi di vita quotidiana sopportabili, di inserirsi nel mondo del lavoro, di comunicare con la popolazione locale.

Lo stile del lavoro è caratterizzato da una estrema discrepanza (che contrasta con la sbagliativa superficialità di una piccola troupe televisiva che viene a “intervistare” i rifugiati) e insieme da una grande capacità di cogliere il particolare antropologicamente significativo. Molto di più di un documento di denuncia, anche se la denuncia è formulata con grande chiarezza e con grande efficacia. Si vedano le riprese di una riunione di cittadini – naturalmente non razzisti! – che protestano contro l’inserimento dei rifugiati nel loro quartiere, o le scene raggelate e raggelanti in cui un gruppo di immigrate segue un corso per collaboratrici domestiche in un istituto religioso.

[Italo Sordi]

Rossella Schillaci
Il limite – Sea Boundary
 Azul, 55 min., 2012

Protagonisti del film sono i marinai del motopeschereccio “Priamo”, basato a Mazara del Vallo, e le loro famiglie. Il capitano, il timoniere, il motorista sono italiani; il capopesca e i due marinai sono tunisini, come oggi molti degli abitanti delle zone più disagiate della città. Dopo brevi permanenze a terra gli uomini riprendono il

mare per un periodo di tre settimane tra la Sicilia, la Tunisia e la Libia, spesso sotto l’incubo degli sconfinamenti, caleranno le reti ogni quattro ore senza sosta, con qualsiasi tempo, per un guadagno (basato sul sistema delle “parti”) estremamente precario. La convivenza a bordo è difficile quanto la vita delle famiglie a terra.

Il film lascia in secondo piano gli aspetti tecnici dell’attività di pesca, concentrandosi sui gesti, le parole e i problemi dei protagonisti: uomini e donne parlano con estrema lucidità della loro condizione e delle loro aspettative. Procedendo per così dire per accumulazione di particolari colti con grande leggerezza di tono, il documentario raggiunge una straordinaria ricchezza e densità di informazione. Alcuni passaggi sembrano richiamare – per analogia o più spesso per contrasto, quasi come affettuose citazioni – scene contenutisticamente simili di *Drifters*, di John Grierson. In alcune sequenze di altissima drammaticità la Priamo incrocia a Lampedusa un carico di migranti africani.

[Italo Sordi]

Paolo Vinati
M 360°. Cater vari tla val di sonns (Quattro passi nella valle dei suoni)
 Prod. Cineforum Val Badia – Istitut Ladin Micurà de Ru
 58 min., 2014

La Val Badia, in provincia di Bolzano, vanta una notevole

propensione per la pratica musicale, che si esprime nelle attività di un numero molto elevato di formazioni strumentali e vocali di carattere spontaneo. Il film prende in esame quattro di questi gruppi – si va dal coro religioso filologicamente scrupoloso al gruppo rock e alla banda in costume tradizionale che intrattiene i partecipanti a una festa campestre – e senza far ricorso a un commento parlato ma solo attraverso le voci dei responsabili e dei componenti dei gruppi, saggi di prove e relative esecuzioni in pubblico (i gruppi sono in un certo senso accomunati dal fatto che le loro esecuzioni hanno appunto carattere pubblico), analizza i loro rapporti interni, le loro relazioni con la musica, la relazione con i destinatari delle loro performance musicali. Particolare attenzione viene rivolta all’analisi delle modalità di esecuzione e di apprendimento, che spesso – di fronte a una limitata conoscenza della notazione musicale – si vale ad esempio dell’ascolto ripetuto di cd e del ricorso ai mezzi forniti dalla Rete.

Le persone intervistate, specchio delle variegate situazioni linguistiche della valle, si esprimono in ladino, in tedesco, in italiano; il film è sottotitolato in inglese, italiano, tedesco, spagnolo.
 [Italo Sordi]